ISTITUTO COMPRENSIVO STATALE N°2 "BELLINI"

09170 ORISTANO

Via Bellini n. 2 tel. fax 0783 70142 e-mail:ORIC825001@istruzione.it PEC: oric825001@pec.istruzione.it

sito web:www.comprensivo2oristanobellini.it C.F.80005590957

Concorso nazionale di scrittura
Raccontare il Medioevo
VII edizione – 2016-2017

Sezione: *Il Medioevo della mia città o del mio territorio*

IL PREZZO DELLA LIBERTA'

SCUOLA SECONDARIA DI PRIMO GRADO "Marconi

Classe 2A a. s 2016-2017

Docente referente: prof.ssa Linuccia Fois, docente di Lettere

ISTITUTO COMPRENSIVO STATALE N°2 "BELLINI"

09170 ORISTANO

Via Bellini n. 2 tel. fax 0783 70142 e-mail:ORIC825001@istruzione.it PEC: oric825001@pec.istruzione.it

sito web:www.comprensivo2oristanobellini.it C.F.80005590957

Concorso nazionale di scrittura

Raccontare il Medioevo

VII edizione – 2016-2017

Sezione tematica: ***Il Medioevo della mia città o del mio territorio***

Titolo del racconto: "**Il prezzo della libertà**"

Gruppo classe: **classe 2A** (21 alunni) Scuola Secondaria di Primo Grado "Marconi" - Oristano

Docente referente: prof.ssa Linuccia Fois (Italiano e Storia)

Insegnanti collaboratori: prof.ssa Roberta Vacca (sostegno) e prof Gianfranco Furriolu (sostegno)

Lezioni mirate con specialisti di storia locale: intervento in classe del prof. Maurizio Casu

Lezioni mirate con specialisti di storia locale: intervento a scuola Associazione "Memoriae Milites"

Report Metodologico

Il presente racconto è il risultato del lavoro di tutta la classe divisa in tre gruppi.

Il lavoro è stato svolto a scuola durante le ore curricolari di italiano e storia per due ore la settimana a partire dal mese di Dicembre.

La scelta della sezione: "*Il Medioevo della mia città o del mio territorio*", all'interno del concorso "Racconta il Medioevo", è stato il pretesto per spingere la classe a conoscere ed approfondire alcuni aspetti della storia della Sardegna, che per mancanza di tempo vengono trascurati.

Ho proceduto quindi, per un totale di quattro ore, ad illustrare in modo sintetico l'origine dei giudicati in Sardegna, soffermandomi in particolar modo sul giudicato d' Arborea. La conoscenza delle sue istituzioni e di alcuni aspetti dell' organizzazione sociale del nostro antico territorio, tra cui la condizione dei servi nei secoli XII e XIII, ha suscitato notevole interesse nei ragazzi, che hanno manifestato la volontà di approfondire l'argomento.

Ho cercato di incentivare tale curiosità proponendo la lettura diretta delle fonti da cui sono stati ricavati dati e notizie, in particolare alcune schede tratte dal *Condaghe di Santa Maria di Bonarcado,* una delle fonti di primaria importanza per la ricostruzione della storia sarda del Medioevo, non solo per la storia del Giudicato d'Arborea nei secoli XII e XIII, ma anche per la storia della lingua sarda, perchè gli atti contenuti sono stati redatti in volgare.

Il *Condaghe di Santa Maria di Bonarcado* registra gli atti e le memorie relative alla vita del monastero benedettino camaldolese.

L'attenzione della classe è ricaduta in particolare su alcune schede analizzate; soprattutto quelle nn: 131, 132 e 133.

Da un' analisi attenta di quanto letto, gli alunni avevano osservato che alcuni aspetti della vita dei servi protagonisti di tali schede s' intrecciavano, perciò decisero di realizzare un racconto sulle loro vite. Man mano che si procedeva nell'elaborazione dei testi, però, i ragazzi si rendevano conto che il racconto, una volta ultimato, sarebbe stato eccessivamente lungo.

Per evitare di sacrificare alcune parti delle storie narrate, dopo un lungo confronto, i gruppi hanno deciso, infine, di concentrarsi esclusivamente alla realizzazione di un unico racconto ispirato alla scheda n. 132.

Tutti i nomi dei personaggi, delle località citate, le trasposizioni in sardo e in latino, tratte dalla scheda in questione, sono state riportate in corsivo, e in parentesi è stata trascritta la traduzione in italiano.

La narrazione dei fatti, seppure frutto della fantasia degli alunni, si basa su una rigorosa ricostruzione storica.

È stata un'esperienza molto positiva, di crescita formativa e umana. Un' esperienza che ha contribuito a far conoscere ed amare una parte di storia del nostro territorio e ha permesso ai ragazzi di avvicinarsi ad essa in modo concreto e con interazione. Ciascuno si è messo in gioco, lavorando in gruppo, collaborando, ascoltando e accogliendo le idee e le proposte dell'altro, per uno scopo comune.

FONTI:
"Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado", a cura di Maurizio Virdis, ILLISSO Edizioni

BIBLIOGRAFIA:
"*La Storia di Sardegna*" di Francesco Cesare Casula, ETS Carlo Delfino Editore
"*La Sardegna dei Giudici*" di Gian Giacomo Ortu, Edizioni Il Maestrale
" *Aspetti della società e dell'economia in Sardegna nel Medioevo*" di Alberto Boscolo, ed. EDES
"*La Carta de Logu*" del regno di Arborea, a cura di Francesco Cesare Casula, Carlo Delfino Editore

Prof.ssa Linuccia Fois

Cap. I

Pietro de Porta

Pietro camminava lungo il viottolo che conduceva alla vigna che apparteneva alla sua famiglia; sulle spalle portava la sua "*bertula*" (bisaccia), tessuta da sua madre prima che morisse, in cui si trovava il suo pasto frugale: un pezzo di pane nero e una cipolla. Portava sulle spalle anche la zappa con cui doveva sarchiare i filari delle viti da cui iniziavano a pendere timidi grappoli di uva verde.

Il terreno si trovava a Bonarcado, a sud del salto di *Chirchedu* che Costantino I de Lacon, *Iudike* del giudicato d' Arborea, aveva donato ai monaci camaldolesi, giunti nella *villa* (villaggio) una ventina d'anni prima.

Ventiquattro in realtà, un anno prima che lui nascesse.

Secondo quanto gli avevano raccontato i suoi genitori, Gavino Formica e Vera de Porta, morti ormai da qualche anno, il giudice Costantino e sua moglie Donna Anna, su consiglio dell'arcivescovo di Oristano, Homodeo, aveva chiesto all'abate priore di s. Zeno di Pisa, di mandare a Bonarcado un gruppo di monaci affinchè "…reggessero, organizzassero, lavorassero, edificassero ed impiantassero coltivazioni…" *("…reggant, ordinent et lavorent et edificent et plantent…)* ad onore di Dio, di S. Maria, di S. Benedetto e di s. Zenone".

In cambio venivano loro offerte case, terre e vigne: "dai salti *d'Orrodolazu e di Orune*, fino al nuraghe di *Orisezo*, che arrivava al fiume di *pedra de caballu* e proseguiva fino al sasso del colle *de piscobu".* Venne concesso anche bestiame di ogni taglia, grossa e piccola. E servi, per servire il monastero.

Questo raccontavano i suoi genitori. Loro erano di Oristano ed erano stati al servizio del giudice Costantino e della giudicessa Anna.

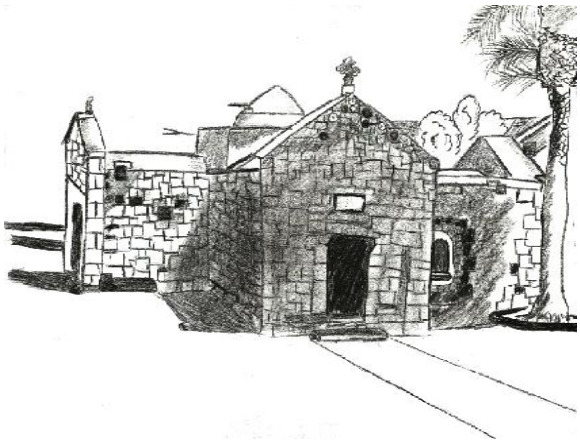
Il giudice, a quel tempo, si era privato di un buon numero di servi, tra i più fidati e laboriosi e li aveva donati al priore affinchè iniziassero a disboscare e dissodare le terre su cui impiantare nuove piantagioni; costruire il monastero e la grande chiesa, ancora in costruzione, dedicata a s. Maria. Tutto secondo la volontà e gli ordini dell'abate superiore.

I due servi insegnarono ai loro sette figli, nati nel frattempo e per legge soggetti anch'essi a servire i monaci, a prestare di buon grado servizio alla Chiesa e ciò avvenne fino alla loro morte, sopraggiunta anni dopo.

Tutto questo pensava Pietro, mentre a passo svelto risaliva il sentiero.

Sentiva la mancanza dei suoi genitori, di Vera soprattutto. Della sua saggezza, della sua forza, della sua capacità di infondere nei figli fiducia ed ottimismo davanti ad ogni avversità. Grazie a lei le lunghe giornate trascorse curvi a spezzarsi la schiena a zappare le terre del monastero o dietro le greggi, al pascolo su nella selva di *Chirchedu,* sotto la pioggia gelata che ti bagnava fin nelle ossa; col vento che sferzava il viso o sotto il sole cocente che arroventava anche i sassi e seccava la gola incollando la lingua al palato, erano state sopportabili.

Da quando era morta sua madre, quella vita prima accettata con rassegnazione, man mano era diventata intollerabile.
Toccava a lui ora, che era *"su mannu",* il maggiore, occuparsi dei suoi sei fratelli, tre maschi: Zipari, Torbeno e Giovanni e tre femmine: Maria, Margarita e Sabina.
Sabina! Lei era una delle sue preoccupazioni! Aveva quattordici anni e già smaniava dalla voglia di accasarsi. C'era quel Giovanni Stapu che le ronzava attorno! Pietro sospirò profondamente e una ruga profonda solcò la sua fronte. Sì, Giovanni era un bravo lavoratore, ma era anche figlio di Costantino Stapu…
L'altro suo grande timore riguardava il chierico Pietro, priore del monastero di s. Maria di Bonarcado e il suo amministratore: prete Calafredo. Quest'ultimo soprattutto, temeva di vederselo davanti da un momento all'altro a ricordargli quali fossero i suoi doveri e quelli dei suoi fratelli.
Molti erano i pensieri che opprimevano Pietro: certo quello che avevano fatto lui e i suoi fratelli non era cosa da poco e in gioco c'era la loro vita , ma soprattutto quella di sua zia Sabina Tussia.
Al suo pensiero il cuore gli si strinse in un moto di affetto, riconoscenza e di grande disperazione.
Ormai tutto era stato deciso e non era più possibile tornare indietro! Se era in grado di lavorare la vigna; se i fratelli potevano occuparsi di portare al pascolo il maiale e il piccolo gregge lasciato dal padre; se le sorelle davano una mano nella mietitura, nella raccolta delle olive e si occupavano della cura dell'orto, questo era dovuto a quanto era stato deciso qualche tempo prima, assieme alla zia.
Sabina Tussia, loro zia, alla morte del giudice Costantino, divenne serva del giudice Comita. Era entrata nelle grazie della giudicessa Anna, per cui le venne dato l'incarico di custodire le chiavi del locale in cui si conservavano i sigilli del Regno di Arborea, divenendone la *buiaria* (addetta ai sigilli del regno).
Consigliandosi con la zia i sette fratelli, decisero di confezionare un documento che attestasse la loro libertà e questo venne bollato col sigillo del giudice Comita de Lacon.
Ora quella carta era ben custodita e pian piano i fratelli avevano abbandonato il lavoro dai monaci.



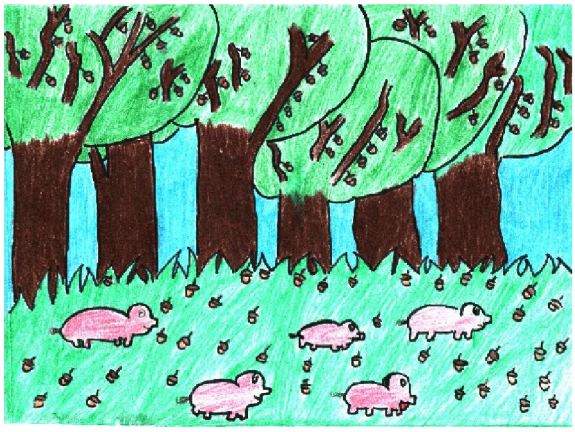
Santuario bizantino di s. Maria di Bonarcado (OR)

Cap. II

Richiamo al dovere

I sette fratelli si alzarono, come sempre, alle sei del mattino: Pietro uscì fuori dalla casa ed entrò nel piccolo recinto che ospitava le pecore; prese *su labiolu* (caldaia di rame usata per fare il formaggio), lo mise sotto una pecora e iniziò a mungere gli animali, prima che Zipari portasse l'intero gregge nel salto comune a pascolare. Avrebbe poi dato il latte a Margarita perchè iniziasse a fare il formaggio.

Sabina era entrata nel pollaio per liberare le galline e raccogliere qualche uova per la colazione. Le prese e le portò dentro casa.
Intanto Torbeno aveva acceso il focolare e Margarita mise il latte sul fuoco, che pian piano iniziò a coagulare formando la cagliata. Un profumo inebriante si diffuse nella stanza.
Zipari doveva raggiungere *su cungiau de su trigu* per controllare che le spighe del grano stessero maturando e gli uccelli non se ne cibassero.
Sabina, poggiate le uova su un piccolo cesto di vimini, s'incamminò verso l' orto dietro casa, con l'intenzione di raccogliere un po' di erbe per la minestra. Un po' di bietole, dell'erba cipollina e della borraggine, avrebbero consentito di preparare un pasto caldo e ristoratore. All'alba aveva aiutato Maria a cuocere il pane per la settimana e nel pomeriggio doveva aiutare le sorelle a cardare la lana, ormai lavata ed asciugata, che giorni prima era stata ottenuta dalla tosatura delle pecore.
Giovanni si era già allontanato con il maiale verso il *salto,* dove si trovava il bosco di querce dalle quali cadevano sul terreno le ghiande che l'animale avrebbe mangiato. Al rientro la sera, avrebbe portato con sè una fascina di legna per il fuoco.
Tutti erano presi dalle loro occupazioni, quando le donne, sole nella loro piccola abitazione, videro avvicinarsi prete Calafredo, amministratore del monastero.



"Cosa fate ancora in casa?" chiese con voce alterata il monaco, rivolgendosi alle donne, "Andate subito al monastero a lavorare!"
Sorprese per il suo arrivo e per il tono ostile usato dal prete, le donne non risposero.
"Dove sono i vostri fratelli?" continuò l'abate.
"Sono tutti in campagna" rispose finalmente Maria.
"E' da giorni che non vi presentate al vostro lavoro e il priore Pietro è molto preoccupato e ha pensato che potesse esservi successo qualcosa di grave!"
"Nulla è successo! Tutti sono al lavoro" aggiunse la donna in un filo di voce.

"Al lavoro? Quale lavoro? Certamente non al monastero!" incalzava l'uomo.
"No, non al monastero!" rispose Maria.
"Ve lo ripeto: andate subito al monastero ed eseguite gli ordini che vi verranno dati!" aggiunse l'amministratore.
"Noi siamo liberi e non eseguiremo alcun ordine da parte di nessuno!" rispose Sabina, posando il fuso e la lana nella cesta".
"Liberi? Cos'è questa novità?" chiese il prete in tono di sfida.
"Noi siamo liberi e abbiamo il documento che dimostra quanto stiamo dicendo! Margarita, prendi il documento e mostralo a prete Calafredo".
Margarita estrasse da uno dei sette sacchi su cui dormivano i fratelli, un foglio e lo mostrò al monaco che avidamente lesse quanto vi era scritto. Riconsegnò la carta e borbottando un saluto, s'incamminò verso il monastero.
Rimaste sole, le donne si guardarono spaventate.
"Non dovevamo farlo, il giudice ci ucciderà!" disse Maria.
"Meglio morire, che sottostare agli ordini del priore!" replicò con forza Sabina.
Margarita si intromise nel dialogo: "Maria, Sabina ha ragione! Abbiamo deciso tutti insieme quanto abbiamo fatto e adesso non possiamo più tornare indietro. Invece di lamentarci dobbiamo rimanere uniti e confermare con forza la validità del documento. Solo in questo modo potremmo ottenere la libertà!"

Cap. III

Il processo

La Corona de iudike si era riunita a Nuraxinieddu, a pochi chilometri da Oristano, la capitale del regno. I *boni homines:* Pietro de Lacon curatore maggiore, Pietro de Lacon de Iana curatore di Valenza, Costantino d' Orrovu Forte a pilu curatore di Milis, Orzoco de Urgu curatore di Usellus, Pietro de Sivi curatore di Ghilziber, Puriose curatore di Fordongianus, Gonario d' Orrovu Dentes curatore di Bunurzuli e tutti i componenti del consiglio giudicale, giunti dalle diverse curatorie, seduti, attendevano di seguire il processo e di testimoniare quando loro richiesto.

Giunse il chierico Pietro, priore di S. Maria di Bonarcado, accompagnato da prete Calafredo, suo amministratore e, infine, il giudice Comita con la sua corte itinerante.

Lo scriba, sistemò le penne, l'inchiostro e si accinse a registrare quanto veniva detto.

In un lato della sala stavano in piedi i fratelli: Pietro de Porta, Zipari, Torbeno, Giovanni, Maria, Margherita e Sabina. A distanza, sedeva su uno scanno una donna anziana, robusta e in abiti scuri: *Saina Tussia* (Sabina Tussia), loro zia, *buiaria* del regno d' Arborea.

"Perché sei qui Pietro chierico? Cosa chiedi?", chiese il giudice rivolgendosi al monaco.

"Sono qui per chiedere giustizia. Questi sono i figli di Gavino Formiga e Vera de Porta che rifiutano di prestare servizio al monastero, come stabilito dalla legge"- iniziò il monaco - "Io li volli costringere al servizio ed essi mi risposero: "*Liberos sumus et ave stara non ti servimus* " (Siamo liberi e da questo momento in poi non ti serviamo)".

"Come è stato possibile un simile affronto all'autorità del giudice e della chiesa?" tuonò Comita.

"Consigliati dalla loro zia, Sabina Tussia, *buiaria* del regno, si confezionarono un documento col vostro sigillo, in cui si attesta la loro libertà e hanno abbandonato il loro servizio al monastero" spiegò il prete.

Intervenne Pietro de Porta: "*Nos liberos sumus et carta nostra nos amus*" (Noi siamo liberi ed abbiamo la nostra carta (che lo attesta).

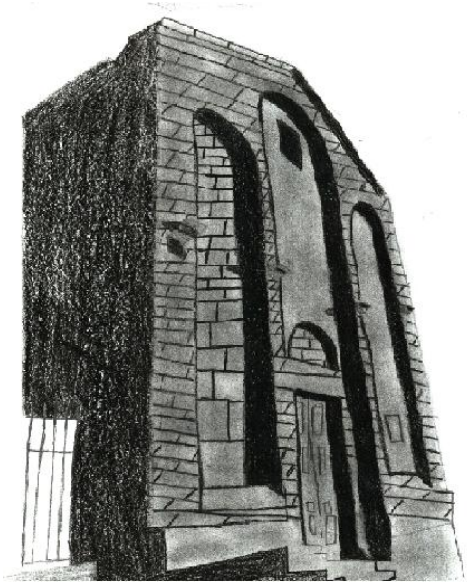
"Portatemi la carta che attesta la vostra libertà, così che possa verificare la sua autenticità" rispose il giudice.

Pietro porse la carta col sigillo del giudice Comita. Il giudice la prese, la svolse, la lesse. Osservò il sigillo attentamente.

"Questa carta non è autentica! Questo non è il mio sigillo, né questa è la mia firma e neppure ricordo di aver concesso la libertà a dei servi donati da mio padre Costantino de Lacon a s. Maria! Chi si è reso complice di questo reato?"

"La *buiaria* del vostro regno, Sabina Tussia loro zia", spiegò il priore.

“Che venga applicata la legge secondo quanto scritto nelle *Cartas de Logu!”* (Corpi di leggi del regno), ordinò il giudice.
Ad ipsa volvitilla occidere in corona et as sos frates iscodoglare et afurcare
(Quella la volle uccidere seduta stante e i fratelli sottoporre al tormento e quindi ucciderli per impiccagione).
Dall’esterno, intanto, arrivavano colpi di martello e voci concitate di uomini che si scambiavano degli ordini. Al centro della piazza erano state erette otto forche.
Alcuni carnefici, *gli iscodogladores,* arroventavano i ferri per il supplizio. Questo vedevano i figli di Gavino Formiga e Vera de Porta e il terrore s’impossessò delle loro menti e del loro cuore. Erano ormai giunti alla fine e con disperazione rivolsero il loro pensiero a Dio, affinchè perdonasse il loro peccato.
Arrivò in quel frangente Donna Anna, la madre del giudice Comita e chiese di parlare al figlio in privato.
“Cosa pensi di fare, condannando a morte otto persone?” chiese severa.
“Applico la legge de *Logu,* madre! Non posso ignorare il grave reato commesso da questi fratelli e dalla donna, macchiatisi tutti di tradimento nei confronti del giudice e del regno. La punizione deve essere esemplare!” rispose il giudice.
“Certo, quanto commesso è grave, ma in nome di S. Maria di Bonarcado ti scongiuro: non macchiarti del sangue di questi ragazzi!” disse implorante la giudicessa.
“Così sia madre, sapete che non posso ignorare una vostra richiesta, né voglio dannare l’anima mia! Consegnerò i ragazzi al priore che sarà libero di decidere per loro, ma non posso graziare la donna che si è macchiata del grave reato di lesa maestà!”
Rientrato nell’assise, rivolgendosi ai fratelli, Comita così parlò: “ La donna sia impiccata! A voi concedo la vita, ma dovrete giurare di servire la chiesa di Bonarcado in perpetuo, voi, i vostri figli, i vostri nipoti e tutti i vostri discendenti”.
Volgendosi poi al priore aggiunse: “Prendetevi i servi e portateveli via!”
Così si concluse il tentativo di affrancamento dei fratelli de Porta.



Facciata basilica di s. Maria di Bonarcado (OR)